

'O PERTUSO

Anno XIV - Numero 157 - Marzo 2016

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

Attesa di risurrezione, 2

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Dal peccato alla corruzione, 3

LASCIATECI DIRE...

L'importanza della preghiera, 4

'A Maronn' t'accumpagn, 5

Sessant'anni d'amore, 6

Sono tornati alla casa del Padre..., 6

RIDIAMOCI SU

Tremate, gente! O, se vi pare, rallegratevi..., 7

IL DIRETTORE RISPONDE

La Chiesa è santa?, 8

PAROLE PAROLE PAROLE

Odi e paure, 9

ECHI DI CRONACA

I diritti civili c'entrano poco..., 10

CURIOSITÀ

Curiosità sugli strumenti musicali, 11

LO SAPEVATE CHE...?

Sopra la croce di Gesù non era scritto solo INRI, 12

NELLA RETE

Con quale diritto?, 13

IN VIAGGIO COL POETA

Libertà va cercando ch'è sì cara..., 14

IL GRILLO PARLANTE

Libertà!, 15

UN SANTO AL MESE

San Cirillo di Gerusalemme, 16

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

La Misericordia per le vie di Gerico, 17

LA PAROLA E LA VITA

Problematiche pastorali circa la Penitenza, 18

PILLOLE DI SAGGEZZA

Semel in anno licet insanire, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it



ATTESA DI RISURREZIONE

Don Raffaele Celentano

Al tempo di Gesù la festa di Pasqua (Pesach) ricordava la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto, ma sembra che non sia stato sempre così. In origine probabilmente era una festa pastorale, legata ai cicli naturali, che all'inizio della primavera celebrava il risveglio della natura e il riprodursi delle greggi.

Non sembri strano che una festa così sentita da Ebrei e Cristiani possa avere radici se non pagane, quanto meno naturalistiche: è lo spirito con cui si celebra che ne rende specifico il senso. Non va dimenticato, infatti, che anche in una festa religiosa cristiana potrebbero insinuarsi – e a volte s'insinuano – tracce di paganesimo.

Gli Ebrei fanno memoria della liberazione dall'Egitto, i Cristiani fanno memoria della risurrezione del Signore. Poiché quest'ultimo evento si è verificato proprio in occasione della Pasqua ebraica, anche la Pasqua cristiana viene celebrata all'inizio della primavera, senza che questo abbia un qualche legame con culti naturalistici legati alla “dolce stagione”, quindi paganeggianti. Ma se anche ci fosse – e non c'è – una connotazione naturalistica nel celebrare la Pasqua secondo le disposizioni di cui abbiamo parlato il mese scorso, non si vede perché una tale coincidenza dovrebbe essere motivo di biasimo.

Un discorso simile si potrebbe fare per il Natale. Viene celebrato in prossimità del solstizio d'inverno e qualcuno ipotizza che questa scelta sia il retaggio di una festa pagana in onore del *Sol invictus*, del Sole che riprende il suo “dominio” sulle tenebre, con riferimento a Gesù, “Sole che sorge” per illuminare le tenebre dell'errore. Recenti studi su alcuni manoscritti venuti alla luce a Qumran (sulle rive del Mar Morto) nel 1947, sembrano avallare l'ipotesi che la nascita di Gesù sia realmente avvenuta intorno al 25 dicembre. Non si vede perché Dio non potesse scegliere, per la venuta al mondo del suo Figlio, una data che in qualche modo fosse significativa per gli uomini!

Chiedo scusa per la divagazione: ha il solo scopo



di chiarire che certe coincidenze possono anche essere volute «colà dove si puote ciò che si vuole»... Se poi si vuol negare che “colà” ci sia Qualcuno, allora tutte le ipotesi sono buone per portare acqua al proprio mulino.

Ma torniamo alla Pasqua cristiana. La risurrezione di Cristo, di cui facciamo memoria la domenica che segue la prima luna piena di primavera, parla non solo della sua vittoria sul peccato e sulla morte, ma anche di speranza di vita nuova per tutti coloro che credono in Lui. La coincidenza con la primavera (ma c'è ancora la primavera?) potrebbe anche stimolare nei credenti il desiderio di attuare un cambiamento di vita, di “risorgere” dalle proprie vecchie abitudini per diventare creature nuove. Come la natura è in attesa del risveglio primaverile, così il credente è in attesa di risorgere con Cristo, pur essendo in Lui già risorto; questa realtà dovrebbe manifestarsi in ogni giorno e in ogni scelta della vita: «Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova!» (1Cor 5,7), ci dice l'Apostolo. Questo rinnovamento radicale può essere ben rappresentato e stimolato dalla natura che ci circonda, che si risveglia come per una generale risurrezione. Ciò potrebbe essere qualcosa di più di una semplice coincidenza: potrebbe essere un segno, un invito, uno stimolo da parte del Creatore a rinnovarsi interiormente, come fa la natura intorno a noi.



DAL PECCATO ALLA CORRUZIONE

Sintesi dell'omelia durante la messa a Santa Marta, 29/1/2016, L'Osservatore Romano

Riferendosi alla prima lettura – tratta dal secondo libro di Samuele (11, 1-4.5-10.13-17) – Francesco ha fatto subito notare: «Abbiamo ascoltato quel peccato di Davide, quel grave peccato del santo re Davide. Perché Davide è santo, ma anche peccatore, è stato peccatore». In effetti «c'è qualcosa che cambia nella storia di quest'uomo». Accadde infatti che «al tempo della guerra, Davide mandò Ioab con i suoi servitori a combattere e lui restò nel palazzo». Solitamente «lui andava in testa all'esercito», ma questa volta il suo comportamento fu un altro.

Il racconto biblico, ha spiegato il Papa, «ci fa vedere un Davide un po' comodo, un po' tranquillo, non nel senso buono della parola». Tanto che «un tardo pomeriggio, dopo la siesta, mentre faceva la passeggiata sulla terrazza della reggia, vede la donna e sente la passione, la tentazione della lussuria e cade nel peccato». La donna era Betsabea, moglie di Uria l'Ittita. Si tratta dunque di «un peccato». E Dio, ha osservato Francesco, «voleva tanto bene a Davide».

In seguito «le cose si complicano perché, passato un po' tempo, la donna gli fa sapere che era incinta». Suo marito – ha ricordato il Papa – «combatteva per il popolo Israele, per la gloria del popolo di Dio». Mentre «Davide ha tradito la lealtà di quel soldato per la patria, ha tradito la fedeltà di quella donna verso suo marito ed è caduto in basso».

E «quando ha avuto la notizia che la donna era in attesa – si è chiesto il Pontefice – cosa ha fatto? È andato a pregare, a chiedere perdono?». No, è rimasto «tranquillo» e ha detto a se stesso: «io ce la faccio». Così ha convocato «il marito della donna e lo ha fatto sentire importante». Si legge nel passo biblico che Davide «gli chiese come stessero Ioab e la truppa e come andasse la guerra». Insomma, «una pennellata di vanità per farlo sentire un po' importante». E poi nel ringraziarlo «gli ha fatto dare un bel dono» raccomandandogli di andare a casa a riposarsi. In questo modo

Davide «voleva coprire l'adulterio: quel figlio sarebbe stato il figlio del marito di Betsabea».

Ma «quest'uomo – ha proseguito il Papa – era una persona dallo spirito nobile, aveva un amore grande e non andò a casa sua: pensò ai suoi compagni, pensò all'arca di Dio sotto le tende, perché portavano l'arca, e passò la notte con i suoi compagni, con i servi, e non andò subito da sua moglie». Così «quando avvisarono Davide – perché tutti sapevano la storia, le chiacchiere giravano – immaginatevi!».

Ecco allora che «Davide lo invitò a mangiare e a bere con lui, chiedendogli – e qui il testo è un po' ridotto – “ma perché non sei andato a casa?”». E la risposta dell'uomo nobile fu: «Potrei permettermi mentre i miei compagni sono sotto le tende, l'arca di Dio è sotto una tenda, in lotta contro il nemico, di andare a casa mia a mangiare, a bere, a giacere con mia moglie? No! Questo non posso farlo». E così «Davide lo fece tornare, gli diede da mangiare e da bere un'altra volta e lo fece ubriacare». Ma «Uria non tornò a casa sua: passò la seconda notte con i suoi compagni».

Dunque, ha proseguito il Papa, «Davide si trovava in difficoltà, ma pensò fra sé: “Ma no, ce la faccio”». E così «scrisse una lettera, come abbiamo sentito: “Ponete Uria al comando, sul fronte della battaglia più dura, poi ritiratevi da lui, perché resti colpito e muoia”». In poche parole, si tratta di una «condanna a morte: quest'uomo, fedele – fedele alla legge, fedele al suo popolo, fedele al suo re – viene condannato a morte».

«Io – ha confidato Francesco – mi domando leggendo questo passo: dov'è quel Davide, ragazzo coraggioso che va all'incontro del filisteo con la sua fionda e le cinque pietre e gli dice: “La mia forza è il Signore”? No, non sono le armi. Anche le armi di Saul non andavano bene per lui».

«È un altro Davide» ha rimarcato il Papa. Infatti «dov'è quel Davide che, sapendo che Saul vole-

(Continua a pagina 4)



L'importanza della preghiera

Dal primo incontro di papa Francesco con il mondo dalla loggia della Basilica di san Pietro, sono stato attratto dalla sua grande umiltà; la richiesta di pregare per lui mi ha fatto comprendere l'amore che ha verso il gregge che ama e chiede di essere ricambiato con la preghiera. Questo gesto lo ha ripetuto spesso e specialmente in alcune occasioni più coraggiose del suo pontificato ci ha chiesto più forte l'aiuto della preghiera.

Ciò mi ha risvegliato non solo la voglia di pregare anche per lui, ma di meditare sull'importanza della preghiera, sebbene quotidianamente rivolgo una preghiera e un pensiero al Creatore e Signore Nostro.

Noi sappiamo che questo rapporto nasce e si sviluppa nel nostro cuore ed ha come base di partenza la nostra fede senza la quale non riusciamo e non diamo valore e senso alla nostra preghiera. Più la nostra fede è debole e più non

avvertiamo il desiderio di pregare, perché le due cose sono entrambe subordinate all'amore che noi sentiamo verso il nostro Creatore.

Cosa ha unito Ebrei e Cattolici nell'incontro nella sinagoga di Roma? La preghiera comune al Padre con la richiesta di praticare la giustizia per un mondo più a misura dei comandi che il Creatore ha scritto nel cuore di ognuno di noi, anche nelle diversità di religione in cui ognuno può appartenere ma restando sempre fratello all'altro. In quest'incontro il rabbino capo ha cercato di sviare da ogni accenno teologico, cosa che invece è stata presa in seria considerazione nell'incontro a Cuba con il primate ortodosso di Mosca, per una cooperazione più forte verso l'unità.

Se noi non mettiamo Dio al centro del nostro vivere quotidiano comprese tutte le lotte per ostacolare il male, noi non riusciremo mai a comprendere bene il valore della preghiera nella nostra vita. Essere perseveranti nella preghiera ci

(Continua a pagina 5)

(Continua da pagina 3)

DAL PECCATO ALLA CORRUZIONE

va ucciderlo, per due volte ha avuto l'opportunità di uccidere il re Saul e ha detto: "No, non mi permetto di toccare l'unto del Signore"?». La realtà, ha spiegato Francesco, è che «quest'uomo è cambiato, quest'uomo si è ammorbido». E, ha aggiunto, «mi viene in mente un passaggio del profeta Ezechiele, capitolo 16, versetto 15, quando Dio parla al suo popolo come uno sposo alla sposa, e dice: "Ma dopo che io ti ho dato tutto questo, tu infatuata per la tua bellezza e approfittando della tua fama, ti sei prostituita. Ti sei sentita sicura e ti sei dimenticata di me"».

Ed è proprio «quello che è successo con Davide in quel momento», ha insistito Francesco: «Il grande, il nobile Davide si sentì sicuro, perché il regno era forte, e ha peccato così: ha peccato di lussuria, ha peccato di adulterio e anche ha assassinato ingiustamente un uomo nobile, per coprire il suo peccato».

«Questo è un momento nella vita di Davide – ha notato il Pontefice – che potremmo applicare alla nostra: è il passaggio dal peccato alla corruzione». Qui «Davide incomincia, fa il primo passo verso la corruzione: ottiene il potere, la forza».

Per questo «la corruzione è un peccato più facile per tutti noi che abbiamo qualche potere, sia potere ecclesiastico, religioso, economico, politico». E «il diavolo ci fa sentire sicuri: "Ce la faccio io"». Ma «il Signore voleva tanto bene a Davide, tanto bene, che poi mandò a rispecchiare la sua anima: mandò il profeta Natan per rispecchiare la sua anima; e lui si è pentito, ha pianto – "ho peccato" – e se ne accorse».

«Io – ha rilanciato ancora Francesco – vorrei oggi sottolineare solo questo: c'è un momento dove l'abitudine del peccato o un momento dove la nostra situazione è tanto sicura e siamo ben visti e abbiamo tanto potere, tanti soldi, non so, tante cose». Anche «a noi preti può accadere questo: tanto che il peccato smette di essere peccato e diventa corruzione. Il Signore sempre perdona. Ma una delle cose più brutte che ha la corruzione è che il corrotto non ha bisogno di chiedere perdono, non se la sente».

Il Papa ha quindi invitato a pregare «per la Chiesa, incominciando da noi, per il Papa, per i vescovi, per i sacerdoti, per i consacrati, per i fedeli laici: "Signore, salvaci, salvaci dalla corruzione. Peccatori sì, Signore, siamo tutti, ma corrotti mai!"». Al Signore, ha concluso, «chiediamo questa grazia».



mette davanti alla prospettiva di non perderci in tante e tante parole, in quanto Dio conosce bene quello di cui abbiamo bisogno e nel relazionarci con Lui non dobbiamo guardare solo al nostro egoismo, chiedendo di essere privati dal peso quotidiano del lavoro o dall'impegno familiare, ma di aiutarci a viverla con amore e dignità.

Come Gesù ci ha amato fino alla fine dando la sua vita per la nostra salvezza secondo la volontà del Padre ed anche sua, così anche noi dobbiamo imparare a compiere non la nostra volontà che è puro egoismo, ma a vincere il male con la forza del suo Spirito che vive in noi e che nella preghiera trova il suo fulcro per un ringraziamento continuo affinché ci tenga lontani dal male e dai mali di cui siamo continuamente perseguitati e sopraffatti.

Affinchè si concretizzasse e si realizzasse nel mondo il regno di Dio è stato necessario il sacrificio di Cristo, ma soprattutto non dobbiamo dimenticare che Gesù vuole la nostra cooperazione affinché si realizzi questo regno di amore; la preghiera rappresenta il collante per realizzare questa comunione tra il Creatore e le sue creature, che siamo noi.

Ogni domenica rendiamo a Dio nella messa domenicale un atto di adorazione e di ringraziamento per i doni ricevuti. In essa viviamo anche un momento importante di vita comunitaria, in cui riconosciamo le nostre miserie quotidiane e ne chiediamo perdono; questo ha un valore importante per una fratellanza tra noi: lo Spirito Santo guida sempre tutti noi verso il Padre attraverso Gesù.

Noi eleviamo la nostra preghiera al Padre che è nei Cieli, che trascende e sovrasta tutto ciò ci circonda. A Lui tutti dobbiamo tendere ed aspirare; ma parallelamente la preghiera ci abitua e ci porta ad avere amore per il prossimo attraverso la solidarietà, l'aiuto per una vita dignitosa per tutti, superando tutte le barriere che ci dividono dagli altri fratelli, barriere che possono essere anche religiose, che nel passato prossimo e nel Medioevo hanno provocato tanto spargimento di sangue, in nome di quale Dio?

Cerchiamo di non ripetere gli stessi errori e speriamo di non cadere nella rete di un populismo che cerca di accecarci per portarci a nuove catastrofiche conseguenze.

Antonio Casola

'A Maronn' t'accumpagn

Certamente per le persone come me di una certa età che hanno vissuto in tutti questi anni, la bellissima esperienza di partecipare alla processione della Madonna delle Grazie del 2 luglio, la prossima avrà un colore particolare, infatti mancherà una delle colonne portanti della processione stessa, mancherà infatti la familiare figura di Antonio Cafiero, per tutti noi "Ntnucc 'e 'mbont 'a Croce". Una figura storica del nostro paese che si è addormentato nella pace del Signore e della Madonna delle Grazie, proprio nel giorno di sabato 30 gennaio, giorno che la Santa Chiesa dedica alla Madonna. Nei suoi quasi 93 anni di vita, (aveva la fortuna di festeggiare il suo compleanno proprio il 2 luglio) aveva predisposta la sua vita ad essere vissuta nel duro lavoro dei



campi e della montagna; era noto a tutti per la sua grande abilità nella preparazione delle carbonee per la produzione dei carboni. Ma a me piace ricordare la sua presenza tutte le domeniche, fino a quando le sue gambe glielo hanno permesso, per partecipare alla messa dal suo posto di sempre, al lato destro dell'altare nella panca proprio vicino alla nostra Madonna, quella Madonna delle Grazie a cui era tanto devoto.

Fin dai primi anni della mia infanzia quando mi affacciavo alla soglia della chiesa, partecipando alle prime processioni del 2 luglio come chierichetto, ricordo di averlo visto sempre in prima fila come essere portatore della Madonna. Ricordo ancora con commozione l'ultima sua apparizione

(Continua a pagina 6)



in mezzo a noi che abbiamo preso l'eredità di portatori; lui era lì e nei suoi occhi si poteva vedere la gioia all'uscita della processione dalla chiesa. Tutti noi gli avevamo offerto ancora una volta il suo posto, il posto più bello, quello di portare la Madonna dalla chiesa fino all'inizio della scalinata; egli, pure appoggiandosi con il suo bastone, con tanta fierezza e tanta devozione portò a termine la sua missione. Penso che nella sua malattia gli è tornato sempre in mente quel momento così emozionante e così bello.

Al caro Ntnuccio vada il nostro pensiero e il nostro grazie per la sua testimonianza di fede, di quella fede semplice che viene dal profondo del cuore, che non ha bisogno di tante domande e di tanti perché. Spero che la tua fede ti abbia portato nella Montepertuso celeste, dove hai potuto finalmente incontrare insieme a quelli che come te hanno con fede creduto, la Madonna Delle Grazie, e guidato da lei tu possa essere arrivato al cospetto di Dio. A tutti noi resta, insieme al tuo ricordo, il bel detto napoletano; «'A Maronn' t'accumpagn». Riposa in pace.

Salvatore Fusco

Sessant'anni d'amore

Dopo la "pioggia di fiori d'arancio" avvenuta nel 2015, il 2016 si è aperto per la nostra comunità con due coppie di sposi che hanno celebrato 60 anni di matrimonio: Michele e Regina, che per la ricorrenza hanno ricevuto la benedizione dal parroco in casa, dato che Regina è impossibilitata nel camminare, con tutti i familiari che li hanno festeggiati; poi zio Francesco e zia Teresa, che, superate alcune difficoltà iniziali, sono riusciti a riunirsi in chiesa con i parenti, partecipando alla liturgia di ringraziamento per questo bel traguardo, presenti anche i figli venuti dall'America che hanno loro offerto quei festeggiamenti che sessant'anni fa non hanno avuto. Hanno ringraziato così il buon Dio per tutti i benefici che ha loro donato. E grazie per avermi voluta con voi.

Concetta Mandara

Sono tornati alla casa del Padre...

Non dobbiamo dimenticare coloro che ci lasciano per andare a ricevere il premio delle loro fatiche in quella casa del Padre che è la meta di

tutti noi. Fissiamo nella mente e nel cuore quello che ci hanno insegnato con l'esempio del loro vissuto terreno.

Luisina, così la chiamavano tutti, ci ha lasciato l'esempio di una mamma lavoratrice dedita al sacrificio, sana nei principi cristiani, piena di tanta pazienza. Quando nacque 86 anni fa, non credo che avesse avuto tante comodità, come oggi: poche fasce, vestitini, ai piedi 'e papuottele, stoffa arrotolata vicino ai piedini anche in età adulta; ricordo quando giovinette portavamo i sandali fatti con pezzi di copertoni dei camion ('e sandele 'e cupertone) fabbricati da un ciabattino di Positano.

La vita ti fa andare avanti e il lavoro erano le mucche nelle stalle. Da queste nostre parti si portava l'erba alle mucche; si andava di notte su queste nostre montagne per raccogliere l'erba più profumata, le frasche di lucine, di quercia, carpano, cretaccio, l'erica che era piena di fiori e dura da rompere. Salivano in gruppi, accomunati dalla stessa vita, e che ora sono lassù; cantavano il rosario della nostra Mamma delle Grazie e verso l'alba ritornavano con il peso del raccolto sulle spalle. Per quanti anni Luisina ha fatto questa fatica e non solo, perché poi c'era la famiglia; a casa, oltre ad accudire le mucche, c'erano il marito e i figli; in tutto questo non sono mancate prove per la salute sua e della famiglia. Ricordo di quante volte scendeva a Positano, prendeva la SITA per andare alle varie ASL di allora per il figlio Massimo, con una costanza e una pazienza che le venivano da Colui che ci ha creati.

Consumata dai dolori alle ossa, nonostante le cure non poteva uscire; quando andavo da lei, la trovavo che stava sempre facendo qualcosa in cucina per l'arrivo dei nipoti, per pranzare insieme. Insieme ricordavamo quant'era bello andare per i monti, cantare felici con la mia mamma, zia Rosa e tante altre donne forti. È stata una mamma grande, forte e coraggiosa. Luisa, prega per noi.

Dopo Luisa, anche il nostro fratello Antonio, più grande di età (aveva superato i 90 anni) è volato al cielo. Anche a lui è toccata la stessa vita; anzi lui ci ha dormito in montagna, perché doveva fare la guardia alle carbonaie: si davano il cambio per evitare che si bruciasse la legna che doveva diventare carbone, da cui veniva il

(Continua a pagina 7)

Tremate, gente! O, se vi pare, rallegratevi...



La sera del 28 gennaio trovo nella posta elettronica personale un messaggio avente per oggetto «COMUNICAZIONE D'EMERGENZA», proveniente da un indirizzo e-mail che sembra far riferimento alla Guardia di Finanza. Il testo è il seguente:

«La informiamo in questo modo, che nel nostro database figura con 500.00 € non pagati.

L'importo che è possibile depositare sul nostro conto aperto presso la Tesoreria di Poste Italiane S.P.A

Beneficiario Nome: Guardia di Finanza

Numero di conto: IT70D0760105138256256756259

SWIFT / BIC: BPPIITRRXXX

Somma totale 500.00 €

Il pagamento deve essere effettuato fino a : 28 gennaio 2016

In caso contrario, verranno intraprese azioni per la chiusura delle attività».

Superato una prima sensazione di smarrimento, decido di indagare, per quel poco che posso. Simulo via internet la richiesta di un bonifico bancario e scopro così che i dati forniti circa il conto sono corretti: corrispondono realmente a un conto presso la Tesoreria di Poste Italiane; non risulta che l'intestatario sia proprio la Guardia di Finanza: potrebbe essere chiunque.

Rileggo con un po' di attenzione il tutto e noto che il pagamento dovrebbe essere effettuato entro il 28 gennaio (lo stesso giorno) e la richiesta è stata inviata il 28 gennaio alle ore 17.12; quest'ultimo dato è l'unica cosa sicura, perché viene generato in automatico: il mittente non poteva indicarlo lui. Manca l'indicazione della causale del debito: cosa avrei fatto per dover pagare 500 €? Non si sa.

C'è anche un altro particolare strano... In realtà i messaggi sono due, identici! Uno inviato all'indirizzo di posta che uso normalmente, l'altro a un indirizzo che non ho mai usato ma che è comunque attivo per una serie di coincidenze che non è il caso di esporre qui: comunque quell'indirizzo non l'ho mai dato a nessuno; chi lo usa (è capitato qualche altra volta) può averlo ottenuto solo in modo fraudolento, da qualche database che circola in rete più o meno lecitamente.

Però l'indirizzo del mittente è un indirizzo governativo (c'è la faticosa sigla «gdf.gov.it»)!. È mai possibile che qualche imbroglione sia arrivato nientemeno che a simulare l'indirizzo e-mail di un'istituzione del Governo? Siccome so per esperienza che l'imbecillità umana non ha limiti, mi rispondo che sì, è possibile. E allora mi rivolgo alla Guardia di Finanza competente per territorio.

Qui il Maresciallo in servizio legge attentamente il messaggio e mi rassicura: la Guardia di Finanza, quando deve inviare un'ingiunzione del genere, la invia a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno. Perciò dev'essere un tentativo di truffa. Mi dice di non preoccuparmi, anche perché, in ogni caso le Fiamme Gialle non possono intraprendere «azioni per la chiusura delle attività» del sottoscritto, per il semplice fatto che l'unica mia attività è quella di parroco di una parrocchia. Giuro che questo particolare mi era sfuggito!

Be', naturalmente non ho pagato. Perciò corro (correte!) il rischio che la parrocchia venga chiusa per morosità... È sempre più vero: la mamma degli imbecilli è sempre incinta! (dR)

(Continua da pagina 6)

sostentamento per vivere.

Sono stata anch'io in montagna con mamma di notte, per raccogliere l'erba per le mucche. Ricordo che camminando nel bosco a quelle ore si percepivano gli alberi che riposavano, qualche animale che scappava al rumore dei passi, le lucciole che sembravano guide o spiritelli; si contemplavano le stelle e la luna, la mamma che inventava canzoncine su di esse. Come sarà stato bello dormire ammirando il cielo per poi veder sorgere l'aurora e man mano il giorno, con il sole che d'estate avrebbe

picchiato a mezzogiorno.

Di Antonio non si perderà il ricordo della sua fede in Maria delle Grazie; devotissimo, anzi innamorato di Lei che tanto lo aveva aiutato nella vita: si sentiva sotto la sua protezione.

Ci sarebbero tante vicissitudini da raccontare, come con tenacia hanno contribuito a costruire questo nostro paese e la comunità. Non ricordiamo le fragilità e le debolezze ma che con niente hanno saputo vivere la loro vita alla luce della fede e con la speranza di un futuro migliore. Salutaci Maria, caro Antonio.

Concetta Mandara



LA CHIESA È SANTA?

Dubbio affiorato durante un incontro del corso di preparazione alla Cresima. Importante, soprattutto perché emerge dai giovani i quali sono facilmente recettori acritici di affermazioni tendenziose, basate il più delle volte su ignoranza colpevole (= si potrebbe chiarire il dubbio, ma si preferisce restare nell'ignoranza) se non su vera e propria malafede (= si sa bene quale sia la verità, ma si preferisce ignorarla); e questi atteggiamenti non vengono dai giovani stessi, ma da adulti che dovrebbero essere formatori di coscienze. In ogni caso, quello che dà più da pensare è che questo dubbio di solito ha le sue radici nei comportamenti deprecabili di alcuni ministri della Chiesa: «Se questi sono i preti, come può la Chiesa essere santa?». Apparentemente il ragionamento non fa una piega, ma c'è un errore di fondo. Stando così le cose, è un bene che il dubbio sia emerso e che si cerchi il chiarimento. Spero solo che nella controparte ci sia sufficiente onestà intellettuale per valutare serenamente, senza pregiudizi, la risposta che nel mio piccolo mi accingo a dare.

Che cosa vuol dire che la Chiesa è "santa"? Lo affermiamo nel Credo, ma forse non sempre ci è chiaro il significato di questa "professione di fede" fondamentale.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna in proposito che: «Mentre Cristo "santo, innocente, immacolato", non conobbe il peccato, ma venne allo scopo di espiare i soli peccati del popolo, la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento» (Conc. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8). Tutti i membri della Chiesa, compresi i suoi ministri, devono riconoscersi peccatori (cfr 1Gv 1,8-10). In tutti, sino alla fine dei tempi, la zizzania del peccato si trova ancora



mescolata al buon grano del Vangelo (cfr Mt 13,24-30). (CCC 827). La sottolineatura è mia e vuole semplicemente evidenziare un passaggio fondamentale per il discorso che andiamo a fare. La Chiesa è santa. Lo è nella sua origine, perché fondata da Gesù Cristo, nata dal suo fianco squarciato sulla croce; lo è anche nel suo destino eterno; infatti «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5,25-27); lo è ancora nel suo pellegrinaggio terreno, poiché Cristo ha voluto affidare alle sue labbra e alle sue mani i mezzi di salvezza: la Parola e i Sacramenti.

Dunque «"La Chiesa già sulla terra è adornata di una santità vera, anche se imperfetta" (*Lumen gentium*, 48). Nei suoi membri, la santità perfetta deve ancora essere raggiunta» (CCC 825).

Qual è dunque la realtà della Chiesa? Voluta da Cristo «santa e immacolata», deve fare i conti con la fragilità dei suoi membri, esseri umani



**Visitate il nostro sito web:
www.montepertuso.it**



feriti dalla colpa di Adamo ma anche e soprattutto dalle proprie colpe personali. Lo stesso papa Francesco – giova ricordarlo – ha più volte detto: «Anch'io sono un peccatore», e non lo ha detto per darsi un atteggiamento. Noi tutti, membri della Chiesa – laici, religiosi e membri del clero –, siamo peccatori e con i nostri peccati rendiamo faticoso il cammino di purificazione che il Concilio Vaticano II additava a tutti.

Certo il peccato di coloro che nella Chiesa sono ministri della salvezza fa più impressione, soprattutto quando qualcuno di essi si macchia di colpe gravi, che divengono gravissime per lo scandalo che provocano nelle coscienze dei fedeli. La Chiesa, però, è «il popolo che Dio convoca e raduna da tutti i confini della terra, per costituire l'assemblea [questo è appunto il significato della parola "chiesa"] di quanti, per la fede e il Battesimo, diventano figli di Dio, membra di

Cristo e tempio dello Spirito Santo» (CCC, Compendio, 147). Se la santità della Chiesa è offuscata, lo è a causa dei peccati dei suoi ministri ma anche di quelli di tutti gli altri battezzati. Per questo motivo, e in questa direzione, la *Lumen gentium* diceva che essa è «sempre bisognosa di purificazione».

La Chiesa, dunque, è santa, nonostante sia composta di peccatori: tutti lo siamo, membri del clero e fedeli laici, perché tutti portiamo dentro di noi la fragilità propria della natura umana debilitata dalla colpa originale. Ma tutti siamo stati redenti dalla passione e morte di Cristo, istruiti dalla sua Parola, santificati dai suoi Sacramenti. Se la santità della Chiesa stenta a manifestarsi, non è colpa del Papa o dei preti, o almeno non solo di questi: è colpa di tutti i fedeli che con la persistenza nei loro peccati rallentano il suo cammino di penitenza e rinnovamento.

Odi e paure



Da un po' di tempo circola sui *media* – e anche in queste pagine l'abbiamo citato qualche volta – il neologismo “omofobia”, un termine il cui inventore, secondo me, meriterebbe il Nobel per l'obbrobrio. E esso, infatti, in base al criterio che di solito viene seguito nella formazione delle parole composte, si può presumere che sia formato da “omo” (dal greco *omoios*, uguale) e “fobia” (*phobos*, paura). Di conseguenza dovrebbe significare “paura dell'uguale”: dimostrazione che unire impropriamente due termini corretti non fa una cosa corretta bensì un obbrobrio, appunto! Per gli inventori del termine, invece, il significato dovrebbe essere “odio per gli omosessuali” o, più genericamente, “per il diverso”. Però è sfuggito loro qualcosa: per il caso più generale avrebbero dovuto usare una parola composta da *diaphros* (diverso, appunto) e *misos* (odio); a chi riuscisse a ricavare un termine decente da queste due parole penso che si potrebbe giustamente assegnare un riconoscimento serio. Vi risparmio il termine greco che si dovrebbe usare con riferimento specifico agli omosessuali: troppo complicato da leggere.

Tra l'altro *misos* lo troviamo anche in un'altra parola, che in qualche modo può entrare nel nostro discorso: misoginia, cioè paura, avversione, per la donna (in greco *gunaika*)...

Chiedo scusa per il pesante ricorso ai termini greci; non sono un esperto in questa che reputo una bellissima lingua: ne conosco l'alfabeto e riesco a leggiucchiare i termini; per questo tipo di operazioni mi servo di un banalissimo dizionario greco-italiano! Ma visto che ho già travalicato i limiti della decenza letteraria, ci faccio un'aggiunta, dedicando poche righe a un altro termine collegato a quelli che ho posto come titolo a questo trafiletto.

Il termine è: xenofobia. È composto da *phobos* (di cui abbiamo già detto) e *xenon*, che non è uno degli elementi chimici detti “gas nobili”, ma un termine che significa “straniero”. Dunque la xenofobia è la paura dello straniero: una malattia apparentemente trascurabile ma che sta distruggendo l'Europa Unita. Eppure in certi ambienti sembra che l'unico problema dell'Italia sia l'omofobia! Meditate, gente, meditate. (dR)



I DIRITTI CIVILI C'ENTRANO POCO CON LA BATTAGLIA PIAGNONA DEL MONDO LGBT

Costanza Miriano, *Il Foglio quotidiano 10 febbraio 2016* (*)

Di cosa parliamo veramente quando parliamo di diritti civili? Quando si combatte una battaglia sarebbe bello farlo in modo leale. Il mondo Lgbt per la sua crociata ha deciso di puntare sul piagnisteo, usando l'espressione "diritti civili". Usurpando un'espressione che nell'immaginario collettivo richiama immediatamente le lotte degli afroamericani, quelle sì, per i diritti civili, il movimento Lgbt compie però una profonda scorrettezza ideologica. I diritti civili, cioè le libertà di pensiero, espressione, associazione, elettorato non sono negati a nessun cittadino italiano, mentre l'oggetto delle richieste che ruotano intorno alla Cirinnà è tutto un altro. Lo ha capito qualsiasi osservatore onesto e sano di mente, lo ha dichiarato il Senatore Lo Giudice per esempio a "Le Iene" qualche sera fa: quello che vogliamo veramente è cambiare la visione sociale dell'omosessualità. Per poco non cadevo dalla sedia quando l'ho sentito ammettere a viso aperto, e da colui che della legge Cirinnà potrebbe essere, a occhio e croce, l'ispiratore.

Ora, questo mi sembra un obiettivo onesto, qualcosa che ha un nome chiaro; sarebbe stato leale ammetterlo fin dall'inizio. Adesso che le carte

sono scoperte ci si può confrontare a viso aperto, e senza vittimismo.

Lei, Senatore, e tutti quelli che la pensano come lei, non state chiedendo qualcosa che vi è crudelmente negato, perché i diritti civili e individuali e anche quelli dei conviventi ce li avete già tutti. Voi volete cambiare l'idea collettiva su di voi, e volete farlo per legge. Siate uomini, allora: non trinceratevi dietro l'espressione vigliacca e disonesta dei diritti civili. Qui Rosa Parks non siete voi. I neri che non possono sedersi in autobus qui sono i bambini. Come quello che vi siete procurato in cambio di centomila dollari, lo ha detto lei a "Le Iene", privandolo della mamma. Rosa Parks non siete voi: non vi viene vietato l'accesso al bagno dei bianchi, ma semplicemente proibito di fare una cosa illegale e crudele, che con la Cirinnà pretendete di ratificare ex post (dichiararvi padri o madri di un figlio non vostro senza passare dal tribunale come tutti i genitori aspiranti adottivi).

Di cosa parliamo veramente, dunque, quando parliamo di diritti civili? I diritti dei conviventi già oggi garantiti in Italia non si interessano minimamente al sesso delle persone: ometterei qui il noioso elenco, ma insomma i conviventi possono an-

**Un uomo è prima di tutto colui che
assume su di sé la sua fragilità e
affrontando la paura, muore a sé stesso
per coloro che ama.**

Giorgio Ponte (Lettera al Family Day 2016)



dare a trovarsi all'ospedale, chiedere permessi retribuiti per assistersi, succedere nella locazione e molto molto altro. I diritti già ci sono, ma agli omosessuali molto raramente interessa codificare la loro unione, che è tendenzialmente meno stabile di quella tra due di sesso diverso: lo conferma il fatto che in tutti i paesi in cui il mariage pour tous è legge è stato un flop, e anche noi il nostro flopino lo abbiamo avuto, perché i registri delle unioni che sono in tanti comuni italiani sono pressoché vuoti: solo duemila le unioni, otto nella trasgressiva Bologna. La casetta col tinello e la benedizione del sindaco non rientra nelle aspirazioni di un numero significativo di coppie omosessuali. Magari va bene così, a volte il disordine interiore – così il Catechismo – che si esprime anche con l'omosessualità, può anche diventare energia creativa – è più spesso dal dolore che noi umani traiamo energia per dire delle cose. Chi vorrebbe vedere Michael Cunningham o Baudelaire o Pasolini o Proust o Capote coi fiori d'arancio nelle foto coi servizi di piatti? Ma perché noi, popolo del Family Day continuiamo a dire non solo che siamo contro l'utero in affitto, il minimo sindacale per un essere umano, ma anche contro qualsiasi legge sulle unioni civili?

Esattamente per lo stesso motivo dell'Arcigay. E'

la percezione sociale che interessa anche a noi, consapevoli anche noi come quelli dell'Arcigay che una legge fa mentalità, contribuisce a educare e formare coscienze. In gioco dunque c'è prima di tutto la base condivisa e collettiva di una società. In gioco c'è il destino collettivo dell'uomo, e solo, esclusivamente, rigorosamente in questo campo, non sui sentimenti, lo Stato può avere voce in capitolo, perché il matrimonio “non è un contratto di coabitazione – scrive Scruton – ma un voto di unità”. La sua base è erotica, ma la sua funzione “assicura la riproduzione sociale, la socializzazione dei bambini e il passaggio del capitale sociale. Questi processi, che danno un appagamento all'unione sessuale e sono un modo di andare oltre i suoi parchi imperativi nel regno del dovere, dell'amore e dell'orgoglio, si produrrebbero difficilmente senza il matrimonio”.

Ma c'è anche il destino degli individui. C'è il desiderio per il vero bene delle persone con tendenza omosessuale, che questo vero bene faticherebbero ancora di più a trovarlo in una società che promuovesse a valore collettivo il desiderio individuale, una società che usa i loro sentimenti per uno scopo politico, ingannando innanzitutto loro sulla condizione che vivono e quindi inchiodandoli e riducendoli a essa.

Curiosità sugli strumenti musicali



L'Organo fu inventato, nel III secolo a.C. da Ctesibio, un giovane di Alessandria d'Egitto, che gli diede il nome di “Hydraulos” poiché l'aria era accumulata e distribuita mediante un ingegnoso sistema idraulico.

L'Arpa ha un'origine antichissima: deriva dal cosiddetto *arco musicale*. I primi ad avere in uso l'arpa furono gli Egiziani nel III millennio a.C. Le raffigurazioni sui monumenti risalenti all'Antico Regno, descrivono strumenti di media grandezza, alti circa un metro, forniti di sei od otto corde, formati grazie ad un fusto di legno arcuato, aventi l'estremità inferiore a forma di losanga, parzialmente concava e convessa; il suonatore appare accosciato o inginocchiato. Nelle epoche successive, ad esempio nel Medio Regno, lo strumento assume dimensioni più grandi ed il suonatore viene raffigurato in piedi, la cassa sonora appare più ampia ed anche il numero di corde sale fino a venti.



(Proposto da Giuseppe Ercolano)





SOPRA LA CROCE DI GESÙ NON ERA SCRITTO SOLO INRI

Daniele Di Luciano per www.losai.eu/inri/ - da www.iltimone.org

In Esodo 20,2 Dio rivela il suo nome a Mosè: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto». La parola tradotta con "il Signore" è il famoso Tetragramma che gli ebrei non possono neanche pronunciare: "YHWH", vocalizzato in diversi modi tra i quali "Yahweh". Le quattro lettere ebraiche che lo compongono sono queste: יהוה yod-he-waw-he.



Ricordiamo che l'ebraico si legge da destra verso sinistra.

Nel Vangelo di Giovanni, capitolo 19 versetti 16-22, leggiamo: «Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: Il re dei Giudei, ma: Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei". Rispose Pilato: "Quel che ho scritto, ho scritto"».

Nonostante il brano in questione sia famosissi-

mo, la scena che si è svolta davanti a Gesù crocifisso dev'essere stata un po' diversa da come ce la siamo sempre immaginata. Giovanni, forse, ha provato a sottolinearlo ma il lettore, non conoscendo la lingua ebraica, è impossibilitato a comprendere.

L'iscrizione di cui parla Giovanni è la famosa sigla INRI, raffigurata ancora oggi sopra Gesù crocifisso. L'acronimo, che sta per il latino *Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum*, significa appunto "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei".

Ma Giovanni specifica che l'iscrizione era anche in ebraico. Non solo: in un momento così importante l'evangelista sembra soffermarsi su dei particolari apparentemente di poco conto:

- il fatto che molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città

- i capi dei sacerdoti che si rivolgono a Pilato per far modificare l'iscrizione

- Pilato che si rifiuta di cambiarla.

Ponzio Pilato, che era romano, probabilmente non capiva che, senza volerlo, aveva creato un po' d'imbarazzo – se vogliamo definirlo così – agli ebrei che osservavano Gesù crocifisso con quell'iscrizione sopra la testa.

Henri Tisot, esperto di ebraico, si è rivolto a diversi rabbini per chiedere quale fosse l'esatta traduzione ebraica dell'iscrizione fatta compilare da Pilato. Ne parla nel suo libro "Eva, la donna" nelle pagine da 216 a 220.

Ha scoperto che è grammaticalmente obbligatorio, in ebraico, scrivere "Gesù il Nazareno e re dei Giudei". Con le lettere ebraiche otteniamo

ישוע הנצרי ומלך היהודים

Ricordiamo la lettura da destra verso sinistra.

Queste lettere equivalgono alle nostre "Yshu Hnotsri Wmlk Hyhudim" vocalizzate "Yeshua Hanotsri Wemelek Hayehudim".

Quindi, come per il latino si ottiene l'acronimo "INRI", per l'ebraico si ottiene יהוהYHWH.



Ecco spiegata l'attenzione che Giovanni riserva per la situazione che si svolge sotto Gesù crocifisso. In quel momento gli ebrei vedevano l'uomo che avevano messo a morte, che aveva affermato di essere il Figlio di Dio, con il nome di Dio, il Tetragramma impronunciabile, inciso sopra la testa.

Non poteva andar bene che YHWH fosse scritto lì, visibile a tutti, e provarono a convincere Pilato a cambiare l'incisione. Ecco che la frase del procuratore romano "Quel che ho scritto, ho scritto"

acquista un senso molto più profondo.

Sembra incredibile? Pensate che Gesù aveva profetizzato esattamente questo momento. In Giovanni 8,28 troviamo scritto: «Disse allora Gesù: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono».

Per "innalzare" Gesù intende la crocifissione. "Io Sono" allude proprio al nome che Dio ha rivelato a Mosè in Esodo 3,14: «Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi"».

Con quale diritto?



«[...] Con quale diritto, dunque, una coppia di omosessuali (maschi o femmine) chiede d'adottare un bambino? Con quale diritto pretende d'allevare un bambino dentro una visione distorta della Vita cioè con due babbi o due mamme al posto del babbo o della mamma?

E nel caso di due omosessuali maschi, con quale diritto la coppia si serve d'un ventre di donna per procurarsi un bambino e magari comprarselo come si compra un'automobile? Con quale diritto, insomma, ruba a una donna la pena e il miracolo della maternità?

Il diritto che il signor Zapatero ha inventato per pagare il suo debito verso gli omosessuali che hanno votato per lui?!?

Io quando parlano di adozione-gay mi sento derubata nel mio ventre di donna. Anche se non ho bambini mi sento usata, sfruttata, come una mucca che partorisce vitelli destinati al mattatoio.

E nell'immagine di due uomini o di due donne che col neonato in mezzo recitano la commedia di Maria Vergine e San Giuseppe vedo qualcosa di mostruosamente sbagliato. Qualcosa che mi offende anzi mi umilia come donna, come mamma mancata, mamma sfortunata. E come cittadina. Sicché offesa e umiliata dico: mi indigna il silenzio, l'ipocrisia, la vigliaccheria, che circonda questa faccenda.

Mi infuria la gente che tace, che ha paura di parlarne, di dire la verità. E la verità è che le leggi dello Stato non possono ignorare le leggi della Natura. Non possono falsare con l'ambiguità delle parole "genitori" e "coniugi" le Leggi della Vita. Lo Stato non può consegnare un bambino, cioè una creatura indifesa e ignara, a genitori coi quali egli vivrà credendo che si nasce da due babbi o due mamme non da un babbo e una mamma.

E a chi ricatta con la storia dei bambini senza cibo o senza casa (storia che oltretutto non regge in quanto la nostra società abbonda di coppie normali e pronte ad adottarli) rispondo: un bambino non è un cane o un gatto da nutrire e basta, alloggiare e basta. È un essere umano, un cittadino, con diritti inalienabili. Ben più inalienabili dei diritti o presunti diritti di due omosessuali con le smanie materne o paterne. E il primo di questi diritti è sapere come si nasce sul nostro pianeta, come funziona la Vita nella nostra specie. Cosa più che possibile con una madre senza marito. Del tutto impossibile con due "genitori" del medesimo sesso».

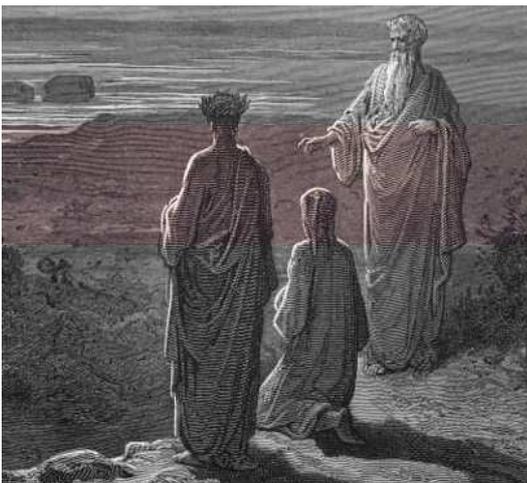
*Oriana Fallaci, da Oriana Fallaci intervista sé stessa. L'apocalisse (BUR 2010)
tratto da costanzamiriano.com*





LIBERTÀ VA CERCANDO CH'È SÌ CARA...

Nel Limbo Dante ha visto moltissimi personaggi famosi dell'antichità i quali, pur avendo conseguito meriti straordinari sul piano umano ed etico, non avendo conosciuto Cristo né ricevuto il Battesimo, sono condannati a passare l'eternità in quel luogo, con il desiderio inappagato di vedere Dio. Lasciamo per il momento l'Inferno, per incontrare un altro personaggio famoso dell'antichità che ha ricevuto (secondo il Poeta) una sorte più favorevole, pur essendo reo di una colpa grave: è morto suicida. Parleremo questo mese di Catone Uticense. Chi era costui?



Marco Porcio Catone (95-46 a.C.), detto il Giovane o l'Uticense per distinguerlo dall'avo Catone il Censore, fu avversario di Cesare nella guerra civile e morì suicida a Utica dopo la sconfitta nella battaglia di Tapso (46

a.C.). Nel Medioevo era considerato supremo esempio di difensore delle libertà politiche e repubblicane, essendo arrivato al punto di sacrificare la propria vita (con il suicidio) per esse; era riconosciuto anche come modello di vita austera e dignitosa. Proprio per la fama che circondava il personaggio, Dante lo colloca nel Purgatorio, in attesa di essere ammesso al Paradiso.

Torniamo alla Divina Commedia, facendo un gran salto che ci porta al di là di Lucifero... Ricordate? Nell'Oltretomba dantesco Lucifero si trova posizionato al centro della Terra, al fondo di quell'enorme imbuto che è l'Inferno; dietro di lui inizia un budello che conduce fino alla spiaggia ai piedi della montagna del Purgatorio, nell'emisfero australe. L'impresa più difficile per i due viaggiatori è superare il principe dei demoni. Virgilio dice a Dante di aggrapparsi a lui e, in

modo rocambolesco lo conduce oltre Lucifero, deponendolo incolume all'inizio del budello, attraverso il quale raggiungono la spiaggia del Purgatorio.

Inizia qui il primo canto della seconda cantica, con versi che spero molti studenti di Dante ricordino ancora: *Per correr miglior acque alza le vele / omai la navicella del mio ingegno, / che lascia dietro a sé mar sì crudele...* (Purgatorio, I,1-3). Altrettanto celebri le parole con cui si era chiuso l'ultimo canto dell'Inferno, con l'uscita dei due viaggiatori sulla spiaggia: *E quindi uscimmo a riveder le stelle.* (Inferno, XXXIV,139). Sembra di sentire il profondo sospiro di sollievo che scaturisce dal petto di Dante nel momento in cui, emergendo dal cunicolo, si ritrova all'aria aperta: può finalmente *riveder le stelle!* E certamente il viaggio, d'ora in poi, sarà meno drammatico: ha lasciato dietro di sé il "mare crudele" dell'Inferno e si appresta, con la navicella del suo ingegno poetico, a navigare nelle acque più propizie del Purgatorio.

Staccandosi dalla contemplazione delle stelle dell'emisfero australe, Dante scorge accanto a sé un vecchio dall'aspetto molto autorevole. È Catone.

Il vecchio si rivolge subito ai due poeti chiedendo chi essi siano, ritenendoli due dannati fuggiti dall'Inferno. Si chiede se le leggi infernali siano prive di valore o se in Cielo sia stato deciso che i dannati possono accedere al Purgatorio. Virgilio afferra Dante e lo spinge a prostrarsi e ad abbassare lo sguardo in segno di deferenza di fronte a Catone. Quindi risponde di non essere venuto lì di sua iniziativa, ma di esserne stato incaricato da una donna del Paradiso (Beatrice) che gli aveva chiesto di soccorrere Dante e fargli da guida. Rivela che Dante non è ancora morto, anche se per i suoi peccati ha rischiato seriamente la dannazione; egli fu inviato a lui per salvarlo e non c'era altro modo per farlo se non facendogli compiere il viaggio attraverso i regni dell'Oltretomba. Gli ha mostrato tutti i dannati e adesso intende mostrargli le anime dei penitenti che si purificano nel Purgatorio. Il viaggio è voluto da Dio (la stessa spiegazione Virgilio l'aveva data a Caronte: *Vuolsi così*



colà dove si puote ciò che si vuole...) Qui troviamo altri versi meravigliosi: *Or ti piaccia gradir la sua venuta: / libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta* (vv. 70-72): Catone dovrebbe gradire la venuta di Dante, dal momento che è alla ricerca della libertà, un bene prezioso, come ben sa lui, che per amore della libertà preferì rinunciare alla vita.

Virgilio ribadisce che le leggi di Dio non sono state infrante, poiché Dante non è morto e lui proviene dal Limbo dove si trova la moglie di Catone, Marzia, che è ancora innamorata di lui. Prega pertanto Catone di lasciarli andare, in nome dell'amore che nutre per la moglie, promettendo di parlare di lui alla donna una volta che sarà tornato nel Limbo.

Catone risponde di aver molto amato Marzia in vita, tanto che la donna riuscì ad ottenere sempre da lui ciò che voleva, ma adesso che è confinata al di là dell'Acheronte non può più commuoverlo, in forza di una legge che fu stabilita quando lui fu tratto fuori dal Limbo.

Apprendiamo, dunque, che Catone è tra i "fuorusciti" dal Limbo... Ricordate la domanda che Dante aveva fatto a Virgilio, se qualcuno era mai uscito da quel luogo?... Ma c'è anche un altro riferimento teologico – che può suonare strano al lettore – circa i rapporti tra le anime nell'Aldilà: in vita Caronte aveva amato Marzia,

ma ormai tra loro due c'è un limite invalicabile e una "legge" che non consente sentimenti umani tra coloro che risiedono in luoghi così diversi. Come non pensare alla conclusione della parabola di Lazzaro (Lc 16,19-31)? «Tra noi e voi è stato fissato un grande abisso...» (v. 26), dice Abramo al ricco che negli inferi soffre l'arsura della sete e invoca un intervento di Lazzaro presso i fratelli ancora in vita.

Tuttavia, a Catone basta sapere che Virgilio è stato incaricato da una donna del Paradiso: non c'è bisogno di ricorrere a lusinghe. Altro elemento che mette in risalto la dignità del personaggio, che invita i due poeti a proseguire, ma raccomanda a Virgilio di cingere i fianchi di Dante con un giunco liscio e di lavargli il viso, togliendo da esso ogni segno dell'Inferno, poiché non sarebbe opportuno presentarsi in quello stato davanti all'angelo guardiano alla porta del Purgatorio. L'isola su cui sorge la montagna, nelle sue parti più basse dov'è battuta dalle onde, è piena di giunchi che crescono nel fango. Dopo che i due avranno compiuto il rito richiesto, non dovranno tornare indietro ma seguire il corso del sole che sta sorgendo per trovare così un facile accesso al monte.

Alla fine delle sue raccomandazioni Catone scompare e Dante, senza proferir parola, si alza e si accosta a Virgilio.

Libertà!

Il grillo parlante



La nostra libertà è fondata su riflessi automatici. Chi impara a guidare deve sapere dove sono i pedali e metterci i piedi senza guardare. Così è libero di guardare fuori. Poi imparerà a reagire automaticamente a molte situazioni di traffico, e potrà pensare alla strada da prendere. Infine, imparata la strada, sarà libero di pensare a quello che va a fare. Addestrato, sarà libero di pensare alla mossa successiva. E speriamo che pensi pure a se stesso.

Ad ogni stadio ciò che prima gli impegnava il cervello cosciente poi passa sotto, a livello di automatismo. Liberando il piano superiore.

I bambini faticano a capire una parola finché combattono con le sillabe, poi faticano a capire una frase finché combattono con le parole, poi... rimbecilliscono con attrezzi tecnologici atti a ridurre la durata della loro attenzione a pochi secondi. Che iterati danno loro un impegno nevrotico di ore al giorno. Consiglio la lettura di: "Demenza digitale" di Manfred Spitzer, medico.

Ing. Luigi Francesco Mojoli, www.enzopennetta.it

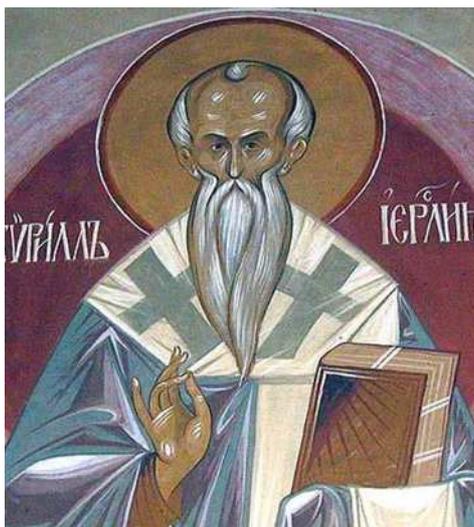




SAN CIRILLO DI GERUSALEMME

La Chiesa Cattolica venera una categoria di santi con il titolo di “Dottori della Chiesa”; chi sono? Dottore della Chiesa è il titolo che viene attribuito a personalità religiose che hanno mostrato nella loro vita e nelle loro opere particolari doti di illuminazione della dottrina, sia per fedeltà sia per divulgazione o per riflessione teologica. Questo mese vi voglio parlare di uno di questi “Dottori”, san Cirillo di Gerusalemme. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Cirillo nacque verso il 315 probabilmente a Gerusalemme. Ordinato presbitero intorno al 345,



fu uomo particolarmente attento alla preparazione dei catecumeni (gli aspiranti al sacramento del battesimo al quale venivano ammessi nella notte di Pasqua). In questi anni di sacerdozio compose l'opera che ancora oggi è giustamente nota, le Catechesi, una raccolta di discorsi che illustrano la dottrina cristiana. I

primi 19 discorsi, tenuti nella Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, sono indirizzati ai catecumeni e illustrano i sacramenti.

Divenuto vescovo intorno all'anno 348, Cirillo fu severamente impegnato nella disputa cristologica seguita all'affermazione del Simbolo niceno. Questa professione di fede, proclamata nel Concilio ecumenico di Nicea nell'anno 325, non aveva segnato la sconfitta degli ariani sostenitori di una cristologia che negava a Gesù Cristo uguale divinità con il Padre. L'affermazione “della stessa sostanza” (*homoousios*) [riferita a Cristo, affermava la stessa sostanza con il Padre, ndr] costituì l'affermazione cristologica contro la deriva ariana. Terminato il Concilio, si aprì una lunga e dolorosissima stagione che vide la Chiesa dividersi sulla questione cristologica. Non tutti

si professarono niceni, né il partito ariano costituiva un blocco monolitico. I più oscillavano tra le due posizioni.

Cirillo, come il Vescovo di Cesarea Acacio e molti altri, sosteneva una posizione intermedia e personale. A causa di questioni legate al rapporto tra le Chiese, Acacio, sposando definitivamente una dottrina marcatamente ariana e garantendosi così il sostegno imperiale, riuscì ad allontanare ripetutamente Cirillo dalla sua sede episcopale. Questi fu così depresso ed esiliato prima dall'imperatore Costanzo, poi dall'imperatore Valente. Salito al trono Teodosio, pose fine all'esilio di Cirillo, durato complessivamente 16 anni. Cirillo poté, con la sua autorevolezza, partecipare al II Concilio celebrato a Costantinopoli nel 381, dove sottoscrisse completamente il Simbolo, divenuto niceno-costantinopolitano [quello che recitiamo durante la messa, ndr], accettando il termine *homoousios*. Convinto che questa fosse l'unica verità accettabile, quando finalmente questa venne raggiunta, per lui e per la sua Chiesa, fu una chiara presa di posizione dopo un'intera vita spesa a ragionare e ponderare quale fosse la vera sostanza di Cristo, poté trascorrere gli ultimi anni in tranquillità. Morì il 18 marzo del 387. Nel 1882, quindici secoli dopo, papa Leone XIII lo proclamerà Dottore della Chiesa per l'elevatezza del suo insegnamento contenuto nelle Catechesi. La Santa Madre Chiesa ne celebra la festa liturgica il 18 marzo,

San Cirillo seppe respingere con fermezza la dottrina ariana sul Cristo, anzi limpidamente lo dichiarava Figlio di Dio per natura e non per adozione, eterno come il Dio Padre.

Ancora nel XX secolo, il Concilio Vaticano II richiamerà l'insegnamento di Cirillo di Gerusalemme e quello di altri Padri della Chiesa, in due Costituzioni dogmatiche: la *Lumen Gentium* sulla Chiesa, e la *Dei Verbum*, sulla divina Rivelazione e ancora nel Decreto *Ad Gentes* sull'attività missionaria della Chiesa nel mondo contemporaneo.

San Cirillo seppe con la sua dottrina e la sua fede scrivere una bella pagina ancora oggi molto attuale della storia della Chiesa Cattolica.



LA MISERICORDIA PER LE VIE DI GERICO

Don Raffaele Celentano

L'evangelista Luca ci narra due eventi legati alla visita di Gesù a Gerico: la guarigione di un cieco (18,35-43) e l'episodio di Zaccheo (19,1-10). Questi due racconti ci permettono di fare una breve riflessione sulla misericordia nelle due "direzioni": di Gesù verso di noi (egli è misericordioso come il Padre) e di noi verso i fratelli (noi dovremmo essere misericordiosi allo stesso modo).

L'incontro con il cieco avviene in periferia (già questo particolare, da solo, potrebbe essere spunto per una profonda riflessione!): l'evangelista annota che «mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto lungo la strada a mendicare». Gesù non sembra essersi accorto di lui, ma il cieco «sente» la sua presenza e, una volta che ha avuto conferma dell'identità del personaggio, comincia a gridare con quanto fiato ha in gola, per attirare la sua attenzione. E qui entrano in gioco in benpensanti «che ci vedono» e fanno barriera intorno al Maestro perché nulla turbi il suo andare: rimproverano il malcapitato, imponendogli di tacere. Ma il poveretto non desiste e grida ancora più forte invocando pietà. «Gesù allora si fermò e ordinò che lo conducessero da lui». Quella gente deve imparare che cosa sia l'atteggiamento misericordioso verso gli ultimi: non respingere, non zittire in modo sgarbato, ma accogliere e «condurre» (è proprio questo il verbo che usa l'evangelista!) da Gesù, perché è per questo che egli è passato di là. E, dopo aver «costretto» la folla a farsi «complice» dell'incontro con il cieco, lo guarisce. Quanti «ciechi» seduti lungo la strada di Gesù aspettano

soltanto qualcuno che li conduca a lui? Essere misericordiosi come il Padre vuol dire anche questo: essere solleciti nel condurre i fratelli a Cristo.

E veniamo a Zaccheo.

Gesù entra in paese. Gli abitanti – buoni e cattivi, santi e peccatori – si sono mobilitati, vogliono vederlo: la sua visita è un onore insperato; tutti vogliono poter dire: Io c'ero, l'ho visto! Così accade che anche il pubblicano Zaccheo, personaggio di rilievo nella collettività – «capo dei pubblicani e ricco» – vuole «vedere chi era Gesù». Facile a dirsi, ma... Purtroppo per lui questo illustre personaggio non è stato dotato da madre natura di un'altezza fisica adeguata alla sua «importanza sociale»: è quello che si suol definire «un tappo»! Così, messa da parte la dignità, si arrampica su un albero nel punto dove ritiene che Gesù dovrà passare. E qui esplose la sorpresa: Gesù



è andato a Gerico proprio per incontrare lui! «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua»... «Devo fermarmi»! Sembra quasi che quell'incontro fosse il vero motivo, anzi l'impellente bisogno da cui era scaturita la decisione del Maestro di far visita al villaggio. Zaccheo scende e... il resto lo sapete!

Anche qui ci sono le due «correnti»: Gesù che entra in casa del peccatore e i «giusti» che mormorano. Ma alla misericordia viene resa giustizia: Zaccheo si converte. «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto», per tutte le strade di tutte le Gerico di questo mondo.



PROBLEMATICHE PASTORALI CIRCA LA PENITENZA

È continuamente sotto gli occhi di chi s'interessa di attività pastorale un fatto strano: i due sacramenti cosiddetti "medicinali" o "di guarigione" spirituale, vale a dire la Penitenza e l'Unzione degli Infermi, sono i più trascurati e i meno richiesti; eppure dovrebbe essere il contrario, se è vero, come è vero, che servono "per curare e dar forza all'anima". Perché non ci si confessa? Forse perché tutti si ritengono senza peccato? Magari fosse! Chi in coscienza fosse certo di non avere peccati, starebbe a posto. Purtroppo questa certezza nessuno la può dare a nessuno. San Paolo – uno che ne capiva! – dice infatti: «Anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato» (1Cor 4,4).

Non ci si confessa più forse perché si è affievolito nelle coscienze il senso del proprio peccato... Attenzione: ho detto "del proprio peccato"; siamo infatti molto bravi a vedere il peccato degli altri, anche quando magari non c'è o è meno grave del nostro. Ricordate la parabola della pagliuzza e della trave (cfr Lc 6,41-42)?...

Le ragioni della crisi possono essere diverse, tutte non facilmente spiegabili e meno ancora risolvibili, ma è compito dei pastori orientare le coscienze verso un retto uso dei sacramenti, di tutti i sacramenti, compreso questo. Non è facile, perché è terribilmente difficile parlare di peccato in un mondo in cui si predica e si pratica un permissivismo assoluto, libero da qualsiasi giudizio morale. Salvo – mi ripeto! – quando sono gli altri a fare qualcosa che non rientra nella nostra visione etica. Di solito, nel sentire comune dei fedeli, la Penitenza è il lasciapassare per la comunione. È anche questo, ma non è solo questo, sebbene ci sarebbe da vedere quanti, prima di accostarsi alla comunione, si chiedono se sono nelle condizioni giuste per farlo?

Per "fare la comunione" – a parte qualche altra "attenzione" – bisogna "essere in grazia di Dio", cioè aver esaminato la propria coscienza e, se ci si è scoperti in difetto davanti a Dio, passare prima



attraverso il sacramento della Penitenza o Confessione o Riconciliazione. Facile a dirsi!...

Proprio per tener fede al taglio pastorale di queste note che sto cercando di portare avanti, mi dispenso dal far riferimento al Catechismo e scelgo una trattazione, che potrebbe apparire più *soft*, più leggera, per facilitare un approccio meno traumatico a questo sacramento. Lo faccio indicando tre tappe, che io chiamo "le tre paroline magiche di approccio alla Confessione", un po' come le famose "tre paroline" che Papa Francesco di tanto in tanto propone nei suoi discorsi.

Quelle che vi propongo sono: "Ho sbagliato", "Mi dispiace", "Ti chiedo scusa". Qualcuno le avrà già sentite. Meglio: *repetita iuvant!*

Ho sbagliato. È il primo passo, indispensabile. Se non sono consapevole di aver fatto qualcosa di sbagliato, non serve neanche che mi ponga il problema di confessarmi. Però – ricordate quella frase di san Paolo citata sopra? – è sempre meglio "farci un pensierino": indagare, esaminare la mia coscienza per verificare se davvero non ho fatto niente di sbagliato, se davvero sono così "immacolato" come il mio amor proprio vorrebbe. E l'esame va fatto con calma, prendendomi tutto il tempo che ci vuole, nel segreto della coscienza, dove ho la possibilità di pormi davanti a uno "specchio", i Dieci Comandamenti, o se preferite le Beatitudini, o qualsiasi altra Parola che mi aiuti a valutare la bontà delle mie azioni. I Dieci Comandamenti, però, sia detto con molta franchezza, sono "la base" da cui partire e sono anche più faci-



li da “maneggiare”; certo, c’è qualche “piccolo intoppo” (vedi, ad esempio, il sesto o il nono comandamento), ma che ci volete fare? Ci vuole pazienza...

Mi dispiace. Riconoscere di aver sbagliato è solo il primo passo. Se, avendolo capito, me ne rallegrò, o addirittura me ne vanto, la Confessione non fa per me. Devo accogliere i risultati della mia ricerca provando un profondo dispiacere per gli errori commessi, magari dandomi dello “stupido”, perché no? Potrebbe avere un effetto salutare riconoscere la propria stupidità nel fare sempre gli stessi errori, sempre nello stesso modo, per poi cercare di scusarsi con se stesso dicendo che “sono cose da poco”. Sbaglio se penso che il confessore si annoierebbe nel sentirmi dire sempre le stesse cose, per cui tanto vale non andarci; come se la scelta di andarsi a confessare fosse legata alla possibilità di riuscire a fare peccati sempre nuovi, sempre diversi: penso proprio che ci vorrebbe una bravura particolare... Il dispiacere, per essere effi-

cace, deve rafforzare l’impegno a “far pulizia”.

Ti chiedo scusa. L’unico modo per “far pulizia” è chiedere scusa, riversando, nel cuore di Dio attraverso le orecchie del confessore quella spazzatura che ho scoperto in me e che avrei preferito nascondere sotto il tappeto... Chiedere perdono, anche di tante (presunte) piccole “sciocchezze” che rischiano di intasare la mia coscienza, togliendole poco a poco la sensibilità per le cose di Dio. Chiedere perdono a Dio, innanzitutto, ma anche alla comunità, alla Chiesa di cui nel momento della Confessione il prete è il “legale rappresentante”, autorizzato a *legare e sciogliere*, applicando, come un balsamo, la misericordia di Dio sopra la piaga del mio pentimento sincero.

Qualcuno pensa che sia una cosa maledettamente difficile andarsi a confessare, più che scalare una montagna... È vero! Ma vuoi mettere la soddisfazione di godere il panorama che si potrà ammirare dalla vetta?

Semel in anno licet insanire



Pillole di saggezza

Frase attribuita a Seneca (4 a.C. - 65 d.C.), trasmessaci da Sant’Agostino nel *De civitate Dei*. Traduco con qualche libertà, ma fedelmente: Una volta nell’anno si può anche andar fuori di testa.

Il proverbio vorrebbe giustificare qualche piccola “scappatella” che venga a interrompere un comportamento (proprio o di altri) stabilmente irreprensibile. E dopotutto, sì, credo che anche il buon Dio misericordioso e giusto, sia disposto a chiudere un occhio su qualche “licenza poetica” dei suoi figli che con tanta fatica cercano di rigar dritto; ovviamente a condizione che la scappatella sia tale davvero e non qualcosa di grave che diventi abituale. Questo sia detto senza nulla togliere all’insegnamento morale, che di per sé non ammette deroghe, soprattutto in “materia grave”. Però... E ti pareva che non ci fosse un “però”!

Il buon vecchio Seneca consentiva che si potesse far pazzie «una volta nell’anno». Che dire di tanti – magari anche di nostra conoscenza – che invece fanno pazzie 365 giorni all’anno, magari con l’aggiunta di tredicesima e quattordicesima? Cose da manicomio, potreste dire; e avreste ragione. Ma c’è la famosa legge 180/78, nota come “Legge Basaglia”, che impose la chiusura dei manicomi! Chi 365 giorni all’anno vuol fare (o dire: non sembra che Seneca l’escludesse) pazzie, dev’essere tollerato, anzi – cristianamente, applicando la sesta opera di misericordia spirituale – sopportato pazientemente...

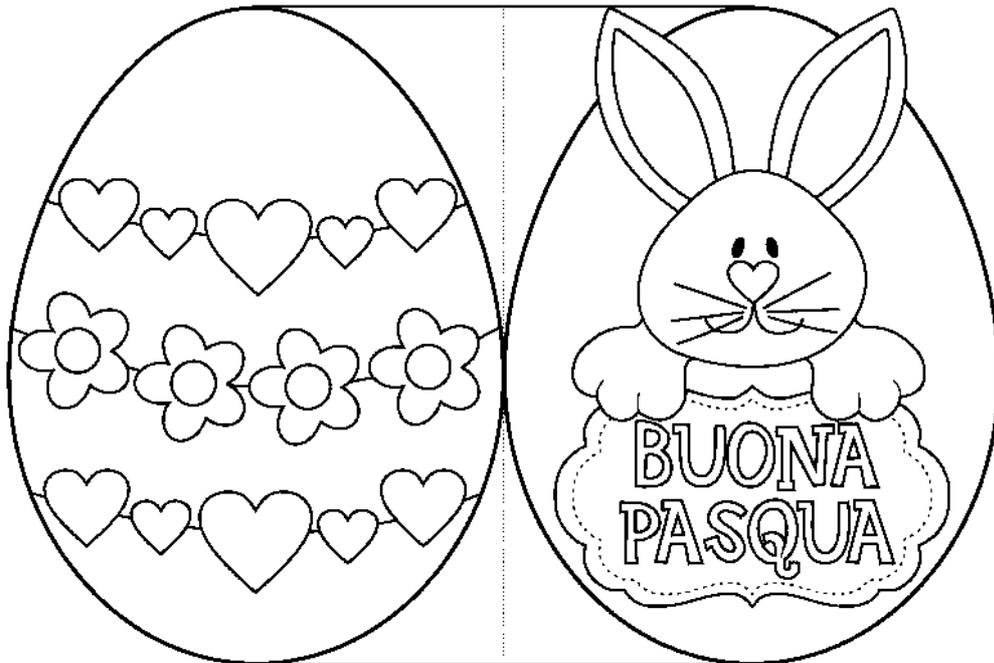
Me la consentite “una pazzia” (o cattiveria), *semel in anno*? Prometto che poi, fino a febbraio 2017 non ne farò più... Si dice che i pazzi non sanno di essere tali. E se provassimo a dirglielo? Forse, come una terapia d’urto, potrebbe dare il via a un miglioramento...

E se poi in realtà il pazzo fossi io? Ma un pazzo non sa di essere pazzo... Basta! Qui va a finire che vado fuori di testa, e non per una volta sola! (dR)

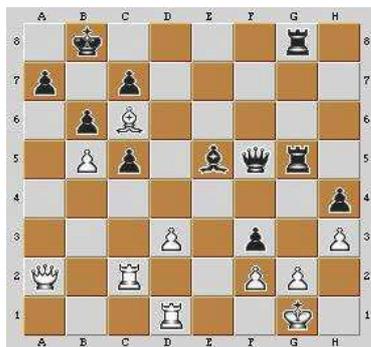


PER I PICCOLI LETTORI DEL GIORNALINO

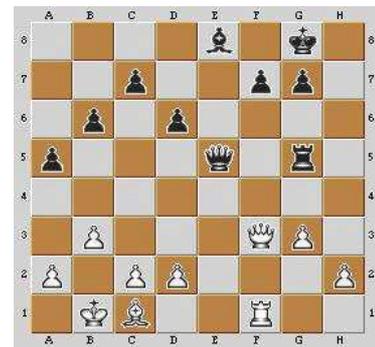
Disegno da colorare



TEST SCACCHISTICO S1 In quale maniera il bianco vince?



TEST SCACCHISTICO L1 Il bianco passa in vantaggio Come?



Soluzione dei giochi del numero precedente

Il cuoco (chiave 12): ... deve anche saper IMPROVVISARE

Test scacchistico II: 1 Th4, Da5+ (che altro?); 2. Ta4 (minacciando un'altra infilata: 3. Ta8+, Rd7; 4. Txb8), Dh5; 3. g4!!, Dh6 (il nero deve ovviamente proteggere con la donna la sua torre, pena l'infilata della torre bianca); 4. Ta8+, Rd7; 5. Dd4+, Re7; 6. Txb8 e il bianco vince. Infatti dopo 6...., Da6+; 7. Da4 per il nero non c'è più alcuna speranza di salvezza.